

Prefazione

Corrado Bologna

Armando Petrucci è tornato almeno per un giorno, il 15 ottobre 2021, in compagnia di tanti amici e allievi raccolti a Pisa da tutto il mondo, nella Sala Azzurra di quella Scuola Normale Superiore in cui, con il suo spirito forte e tagliente, insegnò negli ultimi anni di carriera. È tornato in Piazza dei Cavalieri direi quasi controvoglia, perché in vita (1932-2018) non aveva amato mai i rituali accademici, le commemorazioni di ogni tipo. Allievi e amici hanno sempre dovuto scartare di nascosto i suoi *caveat*, coltivare segretamente quegli orticelli di cultura e di amorosa cura che sono le *miscellanee* ‘in onore’.

Anche questa *miscellanea in memoriam*, che gli «Annali della Scuola Normale Superiore» accolgono grazie alla disponibilità generosa del direttore, il prof. Stefano Carrai, avrebbe dovuto uscire entro i primi del 2020, per ricordare la scomparsa di Armando, il 23 aprile 2018: e avrebbe dovuto nascere da un incontro che fu di necessità rinviato più volte nel tempo, sempre però con la tenace volontà di non lasciar sfumare il progetto di stringersi intorno al suo nome, al suo ricordo, al suo spirito vivo. Varrà la pena di rammentare, per la memoria dei lettori futuri che si spera di quel periodo non conservino se non lievi ricordi, l’«orrido cominciamento» di quell’anno terribile, devastato come i successivi dalla «mortifera pestilenzia: la quale [...] senza ristare d’un luogo in uno altro continuandosi, verso l’Occidente miserabilmente s’era ampliata». Dopo mesi di ‘chiusure’ e di ‘distanze’ obbligate dalla mortifera pestilenzia pandémica, finalmente il 15 ottobre del ’21, in una giornata radiosa, densissima di affetti e di calore, di intelligenza e di cultura, riuscimmo ad aprire le porte della Sala Azzurra a una ventina di studiosi, paleografi, filologi, storici della lingua e della letteratura, spinti dal desiderio profondo di ‘raccontare il loro Armando’, di ‘riprendere il dialogo con lui’: interrotto dalla morte, ma teso e pulsante nell’insegnamento, nella trasmissione di una fiaccola che non deve spegnersi.

La giornata, con ferra scansione ma assolutamente serena nei toni e nel dialogo, riuscì magnifica. Articolammo l’incontro in quattro sezioni,

fluidamente dialettiche: *Armando Petrucci alla Scuola Normale Superiore*; *Armando Petrucci nella cultura italiana, tra paleografia, filologia e storia letteraria*; *Armando Petrucci tra paleografia, antropologia, archivistica e Beni culturali*; *Armando Petrucci nella cultura europea e americana*. Il profilo multidisciplinare e internazionale di Petrucci emerse limpido, esatto. E qui lo si offre in forma scritta, da conservare nella memoria viva e negli scaffali delle biblioteche: territori ideali di Armando e di tutti noi.

Per sei ore, dalle 10 alle 18 in punto, ciascuno, rispettando i tempi imposti per ogni intervento, cesellò un ritratto di Armando insieme ‘soggettivo’ e ‘oggettivo’, mettendo in gioco le proprie competenze, la propria storia di uomo e di studioso, la propria testimonianza viva del suo magistero e della sua umanità. Tutti furono al contempo ‘autobiografici’ e ‘scientifici’. Cioè totalmente *petrucciani*. Anche Mario Piazza, vicedirettore della Normale, studioso di logica e da sempre amico fraterno di Armando, portò un suo bel ricordo (che per ragioni contingenti qui non si può pubblicare, al pari di quello di Michael W. Wyatt su *Armando Petrucci in America*). Lo stesso fece Gianpiero Rosati, al tempo preside della Classe di Lettere e Filosofia, che non aveva potuto essere collega di Petrucci, ma che lo ha ricordato accostandolo, con opportuna consonanza e riprendendo un pensiero espresso anche da Alfredo Stussi (il quale promosse la chiamata di Petrucci in Normale), ad Augusto Campana: sia per la loro grandezza e acume di studiosi, «maestri di tutti e di nessuno», «sia per certi tratti del loro carattere e un’aura di ‘irregolarità’ accademica che li accomuna».

Come ricordava Ivan Illich nel suo splendido *In the Vineyard of the Text*, leggere significa cogliere frutti di una semina lontana nel tempo: quando legge, Ugo di San Vittore «raccoglie i chicchi dalle righe. Egli sa che per Plinio la parola *pagina* può riferirsi a dei filari di viti uniti insieme. Le righe della pagina sono i vimini di un graticcio che sostiene le viti». A poche persone come ad Amando Petrucci questa descrizione si attaglia così perfettamente. Non dimenticherò mai quando, dialogando molti anni fa sul valore della lettera scritta che scava innanzi a sé un solco fecondo e indelebile, mi richiamò al motto di Servio, ripreso dai grammatici latini e vivo fino al suo amato Petrarca: «*littera dicta est quasi legitera*».

Su questo orizzonte vale per Petrucci la splendida autodefinizione di Henri Pirenne riferita da Marc Bloch nell’*Apologia della storia*: «“Se io fossi un antiquario, non avrei occhi che per le cose vecchie. Ma io sono uno storico. È per questo che amo la vita”». E tanto più importante è il commento di Bloch: «Questa capacità di afferrare il vivente, ecco davvero, in effetti, la qualità sovrana dello storico». Nella vita, nella passione politica, nell’insegnamento, nella scrittura di testi divenuti imprescindibili in molti campi di ricerca più o meno affini (basti pensare all’antropologia culturale

e alla storiografia letteraria, per la quale offrì punti di vista radicalmente innovativi con i suoi contributi alla *Letteratura italiana* Einaudi, come ricorda Roberto Antonelli): sempre Armando Petrucci si sforzò di «afferrare il vivente», come ogni storico e antropologo autentico è chiamato a fare.

Ma di Armando rimane in tutti noi, che di lui leggiamo e scriviamo, una precisa *traccia* (parola fondamentale nel suo pensiero): lo spirito di collaborazione, l'apertura generosa e inesauribile, il *dono* continuo, nella consapevolezza, come insegnava Émile Benveniste nel mirabile *Vocabulaire des institutions indo-européennes*, che 'dare' significa anche 'ricevere'. L'immagine da allegoria moderna di Fausto Coppi e Gino Bartali che sul Colle del Galibier si scambiano la borraccia perché la solidarietà fra esseri umani sovrasta qualsiasi sentimento, impulso e spinta dell'ego, è un *coup de foudre* in cui si coglie l'idea e la pratica di cultura di Armando Petrucci. Come ricorda Marco Cursi nel suo intervento (ma lo fece anche Maddalena Signorini nel saggio *Laura e il Tour de France*, in «*Litterae celestes*» del 2019), Armando evocava spesso questa fotografia emblematica dell'idea di insegnamento come continuo scambio tra maestro e allievo, accompagnandola con «il solito, irrisolvibile, quesito: chi sta passando la borraccia a chi?».

Forse non dispiacerà ad Armando se anch'io su questo *passare* aggiungo un mio ricordo, fragile, umile, minimo. La prima volta che lo incontrai ero andato a cercarlo per porgli un quesito su un manoscritto londinese del *Liber monstrorum*, che al tempo, neolaureato, studiavo per pubblicarlo (ma ovviamente non entrava nei suoi interessi primari). Lo trovai che giocava con alcuni allievi sul pianerottolo che separava e univa gli allora istituti di Paleografia e di Filologia romanza. Aveva trasformato in una piccola palla un foglio, probabilmente la convocazione a un Consiglio di Facoltà. Gli sussurrai: «È lei il professor Petrucci?». Lui, senza rispondermi, diede con il piede un colpo alla palla di carta spedendola verso di me, e gridandomi: «Passa!».

Quel giorno non capii, e rimasi stupefatto. Avrei capito qualche settimana dopo, ricevendo da Londra una lettera lunghissima e dettagliata in cui Armando rispondeva a tutti i miei quesiti sul codice antico, e aggiungeva una cornucopia doviziosa di informazioni preziose, di suggerimenti, di commenti. Avrei capito, per tutta la vita, che «Passa!» significava: «passa la parola», «passa il tuo sapere», «passa la tua cultura e la tua umanità». Nei giochi di squadra, come nella vita e nella ricerca, non si gioca mai da soli, non si impara né si insegna con il solo potere della propria mente, per quanto grande esso sia (o si creda che sia). Ancora oggi, quando lavoro con gli allievi amatissimi, mi domando, con il quesito formidabile di Armando Petrucci: «chi sta passando la borraccia a chi?».